

Il carillon

In un'epoca remota, a mille miglia sotto la crosta terrestre, abitava il popolo delle marmotte.

Avevano costruito un castello bellissimo; l'aiuto degli artisti marmottoni era valso ad ornare di statue l'ingresso del castello e la facciata esteriore ed interna.

Nei pressi della fontana raffigurante il primo re della stirpe delle marmotte, vi era un giardino d'immense radici secolari: appartenevano alle querce che vivevano in superficie. Tra le radici sbocciavano solo una rarità di fiori color blu che rendevano particolarmente profumato e vivo il giardino remoto.

In quel particolare giardino viveva l'ultima regina delle formiche gialle: si narrava fosse impazzita di dolore e che non riuscisse più a parlare con nessuno, eccetto i suoi fiori blu, che annaffiava ogni giorno.

Il re delle marmotte il quel tempo era Ubaldo III, gran condottiero ai tempi della guerra contro i topastri grigi.

Ma da quei tempi erano trascorsi più di vent'anni ed ora era un vecchio burbero che governava il suo popolo con molta parzialità. Da molti anni era rimasto solo; non si era più risposato dalla morte della moglie Beatrice I e delle due figlie Rosa ed Anna, perite in un giorno maledetto, nell'ultimo anno di guerra contro i topastri grigi. Povere creature, erano state divorate in pochi bocconi, tant'è che non soffrirono e non si destarono nemmeno dal sonno quando precipitarono nel regno oscuro.

Ubaldo III ogni giorno si recava nel giardino delle radici, che lui chiamava "Il tempio del silenzio". Infatti lì passeggiava con il cuore gravido di dolci ricordi; i suoi pensieri si fondevano nei silenzi, mentre il profumo dei fiori blu lo inebriava, sfiorando il suo sorriso lontano.

Quel groviglio incantevole di radici lo riportava indietro nel tempo, quando viveva ancora la regina sua moglie e le principessine. Spesso si recavano insieme in quello scorcio di paradiso, ove le piccole giocavano con le formichine gialle, che in quei tempi erano numerosissime e formavano un popolo immenso, ed insieme alla regina passeggiavano, discorrendo della loro gioventù e dei tempi andati.

Quel giorno, mentre era intento a ricordare, s'imbatté nella regina delle formiche gialle, che era intenta ad annaffiare i fiori che, felici, cantavano le canzoncine dell'inverno.

"Buongiorno regina gialla", disse il re delle marmotte, ma ella, tutta presa com'era ad ascoltare i fiorellini blu, non rispose nemmeno con un cenno, nemmeno si girò: restò impassibile nel suo silenzio e nel suo dolore composto.

Il re delle marmotte andò avanti per il sentiero, come faceva ogni giorno, quasi rassegnato per non poter dialogare con la regina gialla ma, ad un tratto, udì una vocina dire: "Buongiorno sire, sono l'ambasciatore della regina e vi porto una notizia importante". Il re, sbigottito, si strofinò gli occhi: era il fiorellino blu che si ergeva da un intreccio di radici, vicino ai suoi piedi, che gli stava parlando. "Lei, la nostra povera regina, non parlerà mai più, purtroppo. Un incantesimo ci salvò dalla morte: la fatina gialla che abitava nel fungo per salvare la stirpe delle formichine ci trasformò tutte in fiori blu e da allora la nostra regina, che non era presente quando mutammo, non trovò pace. Sebbene ogni giorno ci disseti, ci curi amorevolmente, non comprende il linguaggio dei fiori. E' davvero straziante per noi sentire il suo monologo solitario, quasi volesse che il suo pianto giungesse ai nostri petali, affinché il nostro canto giri attorno alle querce, alle radici inestirpabili. Sono due dialoghi che si aggrovigliano nell'incomprensibile silenzio che li isola uno dall'altro. Dopo l'incantesimo, la formichina fatina fu spazzata via insieme al suo fungo incantato dall'alluvione che giunse dopo l'ultimo attacco dei topastri grigi".

Re Ubaldo rimase davvero pensieroso; per alcuni minuti stette in silenzio come fosse stordito dai ricordi; attorno a lui la melodia dei petali sfiorava le radici, le pietre, ogni forma di vita. Poi tra sé e sé mormorò: "Dobbiamo almeno ritrovare la dimora della fatina gialla; forse il gran libro delle formule magiche è ancora leggibile, chissà?"

E così dicendo, si congedò dall'ambasciatore della regina che nulla aveva udito, estranea alla realtà e sempre più immersa nei suoi ricordi.

Re Ubaldo III, giunto al castello, chiamò a raccolta tutte le sue marmotte ed intimò ai giovani e validi di prepararsi per l'incursione nella valle fredda del silenzio. Un brivido intenso attraversò tutte le marmotte, com'era prevedibile, peraltro.

La valle del silenzio era l'immenso camposanto dove vi erano sepolti tutti gli esseri di quelle profondità. Si narrava fosse la dimora dei fantasmi; il terrore dilagava, ma nessuno osò contraddire re Ubaldo che, già vestito di tutto punto con l'armatura della sua gioventù, gridò ai giovani: "In marcia, ne abbiamo per circa due giorni, forza!"

Fu così che i settemila giovani del popolo di re Ubaldo seguirono il loro re nella spedizione. Sebbene spaventati, erano fieri ed orgogliosi che il vecchio re li guidasse. Si fidavano ciecamente delle sue capacità e della sua saggezza e poi, si sa, quando un condottiero si mette in testa al suo esercito, questo sarà più coraggioso.

Al primo giorno di viaggio incontrarono il popolo dei lombrichi, che disinfectava dal sottosuolo un campo di patate; erano visibilmente allegri e le loro canzoni rallegrarono anche tutte le marmotte che, sorridenti, salutarono i contadini lombrichi e proseguirono nel loro sentiero.

Giunti a sera, si accamparono nei pressi di un canneto, ove da una grossa voragine osservavano la superficie del canneto ed udivano i canti dei grilli.

Così, con quella dolce melodia, sotto una luna fredda e bianca, si addormentarono.

Il giorno seguente, di buonora, ripresero il cammino verso i lunghi cunicoli del sottosuolo. Verso l'ora di pranzo, re Ubaldo ordinò al suo esercito di fermarsi, che sarebbero stati "invitati" lassù nel campo dei ravanelli che aveva intravisto dalle loro radici.

Tutti in fila, si fecero strada e si abbuffarono di ravanelli ma, alla vista del contadino con la zappa che sbraitava, si affrettarono tutti a "partire". Tra le risa generali per aver "beffato" il vecchio contadino, le marmotte più giovani intonarono una canzone allegra, ma di lì a poco re Ubaldo, fermandosi, intimò a gran voce: "Basta scherzare, siamo quasi giunti nella valle del silenzio".

Quando re Ubaldo riprese a camminare, si udivano solo i cuori battere e nulla più. Come sarebbe andata, si chiedevano nel loro intimo tutte le marmotte. Adesso tutti sapevano che l'impresa poteva divenire davvero pericolosa; infatti, in quei paraggi, vivevano i topastri grigi più feroci delle campagne.

Re Ubaldo, silenzioso, continuò a camminare; ora si trattava solo di brevi metri: ecco, erano arrivati nella valle del silenzio. Il sole filtrava silenzioso e sinistro dalle buche in superficie, radici varie ostacolavano il cammino. Le marmotte si facevano largo pian piano con circospezione, osservavano la desolazione del "paesaggio", i resti struggenti dei popoli che lo "abitavano" in silenzio.

D'un tratto si udì lo scricchiolio di una cassapanca sovrastata dalle ragnatele, che gelò il sangue a tutti i presenti; il terrore svanì immediatamente quando re Ubaldo, riconoscendo il suo vecchio amico tasso, esclamò: "Vecchio amico, quanti anni sono trascorsi!"

Il tasso, abbracciando re Ubaldo, pianse ed esclamò: "Oh sire, che felicità nel vedervi sano e salvo! Ignoravo quale fosse stata la vostra sorte".

"Caro amico, sono in cerca di un fungo incantato, vecchia dimora della fata gialla, un tempo abitante nel giardino delle radici. Potresti unirti a noi nelle ricerche?" - chiese re Ubaldo.

"Certo" - rispose il vecchio e saggio tasso - "credo di aver compreso di cosa parli".

E così pregò re Ubaldo ed il suo esercito di seguirlo nei cunicoli più profondi. Ma, non appena giunsero in profondità, ecco apparire un grande topastro grigio che affermò: "Questo è il nostro territorio, andatevene!"

"Siamo in pace", rispose re Ubaldo; lo seguì il vecchio tasso, che chiese di poter conferire con il principe dei topastri, Filippo II, figlio dell'ormai defunto Osvaldo I.

Così andò avanti il tasso ed argomentò le ragioni per cui aveva accompagnato re Ubaldo fin lì.

Il principe Filippo II era preoccupato per tutte quelle marmotte: credeva che la storia del fungo fosse solo una scusa per iniziare una nuova guerra tra loro e le marmotte, e così disse: "Amico tasso, portami qua re Ubaldo, in modo che mi dia la sua parola d'onore che è qua in pace".

Alla vista del principe Filippo II, re Ubaldo disse: “Siete identico a vostro padre d’aspetto, spero non di cuore, perché in vita fu malvagio e spietato”.

Aveva tutti gli occhi dei topastri addosso, concentrati su di lui; se avessero voluto, lo avrebbero mangiato in un sol boccone, ma Filippo II esclamò: “Re Ubaldo, mi ha riferito l’amico tasso che siete giunti in pace; questo mi fa piacere: troppo sangue è stato versato un tempo”.

“Certo, le guerre sono inutili; si deve propagare la cultura di una pace universale”.

Detto questo, re Ubaldo chiese al principe Filippo II di poter addentrarsi con l’amico tasso ed alcune sue marmotte nel luogo ove c’era il fungo incantato, ultima dimora conosciuta della fata formichina. Avuto il benessere, si addentrò nella valle del silenzio fin in una rupe scoscesa, dove finalmente videro il fungo incantato.

Una volta scesi ed entrati nel fungo dalla finestrina bassa, incominciarono a cercare il grande libro delle formule magiche, ma questo, sebbene avessero ispezionato a fondo ogni luogo del fungo, non c’era.

Un grande sconforto aleggiava nell’aria: ormai era chiaro che senza quel libro il destino greve delle formichine gialle era irrimediabilmente segnato.

Uscendo dal fungo, re Ubaldo si guardò attorno come in un ultimo tentativo di veder mutare le cose, ma oltre un carillon sporco di terra, steso sul terreno, raffigurante un fiorellino blu, non vide altro.

Così, incuriosito, ordinò alle sue marmotte: “Tiratelo su e caricate la corda del carillon”. Detto, fatto. E così nell’aria si alzò una musica incantevole, che svelava un segreto che solo re Ubaldo apprese; era un segreto legato alle querce, alle radici, al mondo ed al destino di due innamorati lontani e divisi da quella ragnatela di radici immense.

Come folgorato, ordinò subito: “Forza, si ritorna al castello delle marmotte, al mio regno antico”.

Non appena ebbero salutato il principe Filippo II ed il suo popolo e l’amico tasso, raccolto il carillon su un carro imperiale imprestato loro, si incamminarono con passo veloce verso casa.

I due giorni di viaggio furono sereni, privi d’incontri particolari, Non appena giunsero, re Ubaldo fece appoggiare il carillon sul terreno, ove le radici delle querce erano più intrecciate, fece dare la carica ed in silenzio ascoltò la musica insieme ai fiorellini blu e alla regina delle formichine gialle che, impietrita, seguiva a non destarsi dal silenzio interiore.

Di lì ad un attimo, quel giardino fu colmo d’animaletti, tutti incantati, tutti con gli occhietti sgranati udirono che, al cessare della musica, incominciò a parlare la quercia secolare più antica. La sua voce era rauca, quasi cavernosa; tutto tacque nel giardino per lasciar spazio a quella voce: “E così avete compreso sire, sì, è così che per salvare il popolo delle formichine, formulai l’incantesimo e le trasformai in fiorellini blu. Come avete compreso che avevo preso posto nella quercia secolare? Come che il libro delle formule magiche era celato nel cuore di un poeta e che solo quando questo si fosse innamorato ed avesse fatto ingresso, ove le maschere ed un quadro fiorito attendono da sempre lo sfiorarsi di due bimbi, l’incantesimo si sarebbe rotto? Ditemi sire, come lo avete appreso?”

Re Ubaldo non rispose; forse aveva fatto un sogno premonitore, forse una farfalla non vista l’informò... rimase per sempre un segreto.

Intanto nel giardino delle radici secolari un’infinità di fiorellini blu attendono di mutare in formichine e la regina, nel suo silenzio, continua a non udire la melanconica musica.

Il carillon è fermo ove il tempo sembra si sia fermato; attende imperterrito che in quella casa, nella stanza delle maschere, ove il quadro fiorito emana l’essenza di un amore disperato, entrino due bimbi e incomincino a giocare.